

Oliviero Rainaldi

Con pudore e tremore Oliviero Rainaldi installa cinque opere nella perfezione del silenzio che abita la Cripta di San Sepolcro alla Veneranda Biblioteca Ambrosiana – Milano, fino a maggio: «Oliviero Rainaldi. 2023 AD» – per poter nominare la verità di una montiniana *Via Pulchritudinis* in cui giunge a cimentarsi la radicalità di un pensiero critico estetico che si esprime nel trascorso analitico tautologico del linguaggio edotto dalla Neoavanguardia nel magistero di Fabio Mauri, con la sua concepita «Luce Solida» – qui Rainaldi espone una scultura in marmo con retro illuminazione – che nella performance assieme a Pier Paolo Pasolini, a Bologna nel 1975 con il «Vangelo secondo Matteo», risale a quella luce poeticamente salmodiata con le Tavole per padre Davide Maria Turoldo nel volume Bompiani del 1948: «Io non ho mani»; e giustamente impiega l'immagine di Maria Callas, «in quanto» Medea, nel film a lei dedicato da Pasolini, Massimiliano Gioni nel catalogo della sua mostra a Milano del 2015, «La Grande Madre». Non più la «Luce Solida» di Fabio Mauri – con cui Rainaldi ha avuto un felice sodalizio alla Accademia di Belle Arti a L'Aquila: Oliviero Rainaldi nasce a Caramanico Terme nel 1956 – bensì con le tavole e la pittura ad olio qui espone – «Nascita», «Anni silenziosi», «Deposizione» – quel lascito linguistico tautologico si è come sciolto e diluito – anche recuperando, qui a Milano, il Boccioni di «Materia/La Madre» del 1912; e Rainaldi traduce quella «Luce Solida» in caldo materno latte – qui espone Rainaldi un lavoro su carta da polvero dove il carboncino lievita dai fendenti del bianco ocre – che a goccia e a rivoli scende dal seno gonfio di madre, così come

Erich Neumann e Harald Szeemann una volta per tutte ci hanno dimostrato e spiegato – «La Grande Madre», 1953 e «La Mamma»: il progetto a cui lavorava Szeemann e di cui ha documentato il lavoro Pietro Rigolo da Johan & Levi a Torino – giungendo dunque con Beuys a comporre – Oliviero Rainaldi – la costellazione di riferimenti in cui ha idealizzato itinerari intrecciati e dilatati su orizzonti da ampio respiro e di grande profondità iconografica iconologica, raggiungendo Oliviero Rainaldi, nelle sue oramai coerenti esperienze, il saporoso edificante congetturare di una speranza che fa i conti con la carità di un capace ascolto in cui il mondo lo si incontra nel momento in cui lo si accetta. Dal Foro Mediolanum a San Carlo Borromeo, con la Sindone di Torino «nei cieli» della sua Cappella e «nelle viscere» della Cripta qui a Milano, Oliviero Rainaldi recupera la Sindone «perfetta» del Beato Claudio Granzotto – su cui a Vittorio Veneto mons. Albino Luciani/ Giovanni Paolo I° iniziò la causa di Beatificazione, e si veda «Registri di arte» da Gangemi – coniugandola con Paolo Portoghesi, là dove con lo sbalzo donatelliano levigato a Terni nella Fonte Battesimale e nel Tabernacolo – a cura di Mons. Vincenzo Paglia e mons. Carlo Chenis e don Fabio Leonardi: «Arte Sacra. Una nuova Committenza» da Leonardo Editore a Milano nel 2004 – la luce ne plasma in scultura la visione che, qui a Milano in Ambrosiana, nell'incavo al negativo infilza e trasfigura, quasi a ricordare il Tabor di Schuster e di Montini: nella santità del magistero loro qui a Milano – ricordando la comune Accademia di Belle Arti a Venezia, dove nel 1927 Granzotto incontra Wildt e dove Rainaldi ha incontrato Vedova dal 1975 al 1978.

Eve Arnold

Inquadrare la vita quotidiana e mostrare quanto possa essere speciale: questa è la cosa più difficile del mondo». Sono parole di Eve Arnold (Philadelphia 1912 – Londra 2012), una delle più importanti protagoniste femminili della fotografia contemporanea a cui viene dedicata una grande mostra a Camera – Centro Italiano Fotografia di Torino – curata da Monica Poggi con la Magnum Photos: in centosettanta immagini, di cui molte mai esposte fino ad ora viene ripercorsa la sua intera produzione a partire dalla New York degli anni '50 fino agli ultimi lavori realizzati alla fine del secolo. La stessa amava ripetere: «Lo strumento nella fotografia non è la macchina bensì il fotografo». E nell'esplorare, «donna tra le donne», con il suo obiettivo il mondo femminile.

Sia che inquadrò anonime donne afroamericane del ghetto di Harlem e dell'Afghanistan (fra il 1969 e il 1971 realizzò il progetto «Dietro al velo», attraverso i racconti raccolti ai matrimoni e negli *hamman* dell'Egitto e di Dubai e che divenne anche un documentario, eccezionale testimonianza della condizione della donna in Medio Oriente, la sua potenza espressiva raggiunge vette inesplorate con le sue immagini, mettendo ad una estenuante prova la sua personale sensibilità femminile per annullare ogni divario nell'esercizio di un mestiere praticamente precluso alle donne, conferendogli, con passione e quasi con una ossessione autocritica una connotazione del tutto personale. Quello del fotografo doveva essere un mestiere in cui coniu-



gare coinvolgimento emotivo e consapevolezza delle tante difficoltà da affrontare: «Paradossalmente penso che il fotografo debba essere un dilettante nel cuore, qualcuno che ama il mestiere. Deve avere una costituzione sana, uno stomaco forte, una volontà distinta, riflessi pronti e un senso di avventura. Ed essere pronto a correre dei rischi». Oltre che, per una costante sfida con se stesso, una grande capacità autocritica: «Penso che se mai sarò soddisfatta, dovrò smettere. È la frustrazione che mi spinge».

La Arnold, pur essendo più nota per aver fotografato i divi del cinema, deve la sua solida fama in particolar modo al forte impegno civile che sorregge il suo lavoro, alla sua visione estremamente critica del macartismo, dell'*apartheid* e della povertà nella società statunitense del dopoguerra, negli anni in cui il giornalismo fotografico di «Life Magazine» era all'apice della sua popolarità pre-televisiva e viveva una stagione davvero irripetibile. In Unione Sovietica (1965) fotografa i prigionieri politici rinchiusi in un ospedale psichiatrico ed è poi tornata ben altre quattro volte; nel 1979 ottiene l'autorizzazione per due viaggi in Cina («l'incarico più emozionante della mia vita professionale»).